

LA LEGGENDA

Chi lavora alla mitica Nutella non cambia mai reparto

Dici Nutella, e dici tutto. Perché la Nutella vuol dire Ferrero e Ferrero vuol dire Alba, la piccola grande città delle leccornie. Girano molte leggende sulla Nutella, soprattutto sulla sua formula magica che, come quella della Coca Cola, da anni sfugge alle maledre imitazioni dei concorrenti. Quale sia la formula, ovviamente non lo sappiamo. Sappiamo che il segreto del suo successo sta nella miscela degli ingredienti, una miscela perfetta che dà quel particolare gusto così apprezzato in Italia nel mondo.

Però aggiungiamo un particolare assai significativo: chi lavora alla Nutella non cambia mai reparto proprio per evitare che circolino troppe notizie sulla

sua composizione. Chi entra in quella linea sa insomma che ci uscirà solo per andare in pensione. Chissà: forse è solo una leggenda, però rende bene quanto abbia avuto successo questo prodotto e quanto sia importante, per Alba, un'azienda come la Ferrero.

Comincia da qui, quindi dolcemente, il nostro viaggio in questa provincia. Una provincia famosa per i suoi vini e i suoi tartufi, ma non solo. Intorno c'è anche un robusto tessuto produttivo che in pochi anni ha dato ricchezza e benessere a questa zona. Torino langue, Ivrea pure. Il riscatto del Piemonte passa da queste province dove agricoltura e industria si danno la mano e camminano insieme.



L'inchiesta

Da sinistra: una sfilata di carri allegorici in piazza Umberto nel 1938 e una esposizione gastronomica albese del 1936; sotto, Beppe Fenoglio

Contrordine, il miracolo è a Nord Ovest

Dal pio Ferrero ai vignaioli, storia di un boom tra le colline delle Langhe

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

ALBA Nessuno è mai riuscito a intervistarlo. Eppure possiede un'azienda - la Ferrero - che ha un fatturato di oltre 7 mila miliardi con tanti stabilimenti sparsi in ogni parte del mondo. Di Michele Ferrero, 73 anni e due figli in carriera, si raccontano tante cose. Che sia un grande imprenditore, che abbia inventato la Nutella, che abbia a cuore le sue maestranze quanto i suoi dolci, che sia infine un fervente cattolico.

Un anno fa, nella festa per il cinquantenario della Ferrero, un giornalista televisivo lo avvicinò per chiedergli un breve commento. «Mi spiace, ma non do mai interviste», rispose Ferrero con gentile fermezza. «Mi dica almeno qual è il segreto del suo successo», replicò prontamente il giornalista. E Ferrero: «Nessuno, devo solo ringraziare la Madonna».

Se vai ad Alba, e parli delle sue Langhe e della sua gente, non puoi prescindere dalla Ferrero e dal suo primo dirigente. È una questione di numeri, di umori, di relazioni, di capacità d'esserci e di contare senza farsi vedere. «Fino a trent'anni fa qui c'era ancora una miseria nera», sottolinea Mario Bosnia, segretario provinciale dei lavoratori agro-industriali. «Le campagne erano ancora quelle di Fenoglio, coltivate a vigne e a noccioli. Ma era un'agricoltura povera, che bastava appena a se stessa. Il vero boom c'è stato negli anni Settanta e Ottanta grazie a un forte intreccio tra alcune grandi industrie come la Ferrero, la Miroglio e la San Paolo, e un nuovo sviluppo della terra basato sulla valorizzazione dei nostri prodotti più specifici, come i grandi vini e i tartufi. Anche la grande ondata immigratoria è stata assorbita senza problemi. Anzi, ha dato braccia e gambe alle nostre aziende. Alba in trent'anni ha raddoppiato la sua popolazione: da quindi a trentamila. Adesso questa è una provincia quasi ricca. Parlano tanto del Nord Est, ma si vede che là sono bravi a farsi sentire dalle televisioni. Qui si lavora tanto quanto, solo che lo si fa discretamente, come se fosse una cosa normale, diciamo alla piemontese, per intenderci».

C'è una sottile ironia nelle parole del nostro interlocutore, un sindacalista che conosce queste zone come le sue tasche. Qua e là emerge anche un certo orgoglio quando si esibiscono le cifre di questa prospera fetta di Piemonte che, a differenza di una città a sviluppo monodimensionale come Torino, non conosce disoccupazione e povertà di ritorno.

«Nel 1997 in provincia abbiamo registrato 35.703 avviamenti al lavoro», aggiunge Gino Garzino, segretario generale della Cgil. I giovani non fanno fatica, anzi. Intendiamoci, disoccupati ce ne sono anche qui. In difficoltà sono soprattutto le donne, donne di mezza età senza grandi qualifiche professionali. Per il resto, fila tutto liscio grazie anche a un polo industriale legato alla trasformazione dei prodotti alimentari.

Problemi? Beh, diciamo che qui si è abituati bene. I lavori duri vengono lasciati agli altri. Sa chi fa la vendemmia? I macedoni. È una vecchia tradizione che si perde nel tempo. Vengono qui un po' di anni fa, stabilizzandosi nel tempo. Uno chiama l'altro e adesso sono ben integrati nella realtà».

Il lavoro dà lavoro. Il lavoro dà i soldi. I soldi dan-



LO SVILUPPO D'ALBA
Addio all'antica povertà
In trent'anni la città ha raddoppiato la popolazione

Ivrea, si è creduto di poter risolvere tutti i problemi legandosi a una motrice unica, la Fiat e l'Olivetti. Qui abbiamo le multinazionali insieme alla piccola fabbrica, i laboratori artigianali vicino alle cooperative della terra. Ecco, se proprio vogliamo cercare il pelo nell'uovo, bisogna dire che anche qui è venuta meno la certezza del posto fisso. Il lavoro segue percorsi nuovi: quello dei contratti a termine, delle cooperative di produzioni, eccetera. Comunque si lavora. L'unico problema vero è quello delle infrastrutture. C'è bisogno di nuovi collegamenti stradali e ferroviari, di dighe ed acquedotti, di servizi per il credito, l'esportazione, e per le politiche del mercato europeo, per la scuola».

Il discorso ricade sulla Ferrero: «Farà la Nutella, ma la sua Fondazione è l'unica istituzione che in qualche modo si occupi di cultura», racconta Francesca, una giovane laureata in lettere moderne. «Se non ci fosse la Fondazione, non si muoverebbe foglia. Mostre, dibattiti, iniziative: il pallino ce l'hanno loro. La Giunta? Mah, il sindaco Enzo De Maria è un ex Popolare che guida una amministrazione

«ulivista». Diciamo che nel campo culturale è poco visibile. Novità non se ne vedono. Si parla sempre di tartufi, vino, nutella. Insomma pensiamo solo a mangiare».

Già, il tartufo. Giri nelle strade, guardi i negozi di via Cavour e piazza del Duomo, e capisci che il tartufo è qualcosa che spunta dal codice genetico degli albesi, una sorta «talento» che si tramanda di padre in figlio. Il *trifulau* è il cacciatore di tartufi, quello che con un cane che costa quanto una macchina si muove nella notte per trovare i suoi tesori. La fiera, che si tiene in ogni anno in ottobre, è il luogo dove si riproduce questo antica compravendita. Anche qui però non si fanno grandi passi avanti. La fiera è sempre uguale a se stessa, mezza contadina e mezza cittadina, con quella boria un po' gradassa di chi possiede un fungo che vale oro. Tra cani eccitati e padroni ingordi, e gente di città che va fuori di testa per quel tubero magico, viene anche eletta la «Bela Trifolera», la ragazza più carina di Alba, Bra, Langhe e Roero.

La vecchia cultura delle Langhe, con i suoi riti involgariti dalle nuove ricchezze, passa anche da questi snodi un po' obbligati. «La gente è molto cambiata», spiega Margherita Fenoglio, figlia dello scrittore. «Non necessariamente in meglio. Certo, una volta qui c'era una grande miseria, pochi sapevano scrivere, pochissimi avevano un trattore. Ora il trattore ce l'hanno tutti, quanto a leggere, quello è un altro discorso. Del resto, la cultura non cresce rapidamente come la ricchezza. Ha tempi diversi, che vanno rispettati. Io so che una volta la gente moriva di stenti, di malattie. Ora hanno tutti la macchina, ma non so se sono più felici».

MARGHERITA FENOGLIO

«Il ricordo di papà è nei libri e nei racconti di mia nonna»

ALBA Un vuoto: come se mancasse un dente. C'è il Duomo, un bel duomo gotico-romano in mattoni rossi. C'è la piazza, una lunga piazza piemontese, buona per le fiere e il pallone elastico nel giorno della festa. Ma la sua casa no, quella non c'è più. Buttata giù dalle ruspe nel 1991, la casa di Beppe Fenoglio è solo una grande buca nascosta da una staccionata. «Se guarda bene, come nelle case dei terremotati cadute a metà, c'è ancora una stanza. Vederla così fa ancora più male: una ferita aperta».

Margherita Fenoglio, figlia dell'autore de «I ventitré giorni della città di Alba» e di altri memorabili libri di Langhe e Resistenza, è una donna allegra ed estroversa ma, quando parla della casa di suo padre, perde subito il buon umore. «Non vorrei dirlo perché sono parte in causa, ma qui ad Alba piace farci del male. Cancelliamo il meglio e valorizziamo il peggio. Mio padre è noto in mezzo mondo, ma la sua casa evidentemente non è importante. Il Comune ha lasciato che venisse spazzata via senza batter ciglio. Avevano tutti una gran fretta, ma dopo otto anni ci sono ancora le macerie».

Fa uno strano effetto parlare, nel caffè più caffè di Alba, con la figlia di Beppe Fenoglio. Assomiglia al padre in modo straordinario.

«Mi faceva più vecchia? Guardi che quando papà è morto nel 1963, avevo appena due anni. In pratica, non ho veri ricordi di lui. Però ne sono orgogliosissima. Ho letto e riletto i suoi libri, e l'ho rivisitato ascoltando i ricordi di mia nonna - Margherita come me - e di mia madre. Non averlo conosciuto, è stato paradossalmente la mia fortuna perché non ho mai avvertito una vera separazione. Papà c'era nei ricordi, nei suoi libri, nei suoi amici, nella sua macchina da scrivere. Una presenza alta, importante, ma nella vita quotidiana sono cresciuta con mia madre e mia nonna, due donne dal carattere fortissimo. Mia nonna specialmente. Vede, qualche anno fa nella vita avevo grandi obiettivi. Ora, che ho qualche anno in più, e so che cosa vuol dire avere un figlio, mi basterebbe arrivare alle ginocchia di mia nonna».

Senta, i libri di suo padre parlano di un mondo che sembra sparito nel nulla: la

guerra, la Resistenza, la miseria nera delle campagne. Ora in campagna tutti hanno il trattore e il telefonino. Che cosa avrebbe detto e scritto, suo padre, di questo improvviso benessere?

«Sinceramente, non saprei. Posso solo dire una cosa: che mio padre guardava avanti, non indietro. E quindi si sarebbe adeguato alla realtà. Però non mi piace dire cosa avrebbe scritto: mi sembra presuntuoso, fuori luogo. Poi io non sono una scrittrice, faccio l'avvocato, un mestiere più prosaico».

Non ha mai avuto il desiderio di ricalcare le orme di suo padre?

«No, mai. E non perché non fossi portata alla scrittura. Il problema è che, per scrivere, bisogna avere qualcosa da dire. Mio padre l'aveva. Io no».

Per inciso, i nostri scrittori hanno qualcosa da dire? Chi le piace?

«Non mi trascini a dar giudizi. Non è giusto, a che titolo dovrei darli? Poi è difficile che di un autore mi piaccia tutti i suoi libri. Bella del signore di Cohen è uno splendido libro. Mi piacciono la Duras, le francesi...»

Magli italiani...

«Calvino, Bassani, Buzzati. Ma faccio fatica a stilare questo elenco, temo d'essere fraintesa. Dei giovani mi piace Baricco. È bravo ad usare le parole, l'impianto strutturale però è fragile».

Lei dice spesso: «Non vorrei essere fraintesa». Perché? È un'credita difficile quella che le ha lasciato suo padre?

«Beh, non voglio far la figura del grillo parlante. Quanto a mio padre, a volte è un'arma a doppio taglio. Lo stimo, ne sono orgogliosa, però quando andavo a scuola non era facile... Tutti si aspettavano cose straordinarie. Io scrivevo bene, però...»

Senta, dicono che suo padre avesse un carattere difficile, e che fosse poco incline a frequentare salotti letterari. Per questo viene spesso dimenticato?

«Guardi, a mio padre piaceva scrivere. E lo faceva con passione e sacrificio scrivendo e riscrivendo a macchina le sue pagine. Il resto, non gli interessava. Non per snobismo, o altro. Era proprio fatto così. Ma non era scontroso. Amava la compagnia, la musica, gli amici veri, l'inglese, la letteratura, una vita semplice».

DA. CE.

